

# OSSERVAZIONI SUL CANTO VI DEL PARADISO DI DANTE

**JEAN-JACQUES MARCHAND** (Università di Losanna)

UNITRE. Tirano, 17 maggio 2022



*Inferno*, canto VI:  
Virgilio, Dante, Ciacco



*Purgatorio*, canto VI:  
Sordello, Virgilio, Dante



*Paradiso*, canto V:  
Beatrice, Dante, Piccarda



## *Paradiso, canto VI*

### Sunto

L'anima cui Dante si è rivolto nel canto precedente chiedendogli chi fosse e perché si trovasse in quel luogo è quella di Giustiniano (483-565), uno degli spiriti che operarono il bene per conseguire la gloria terrena. Egli parla della propria vita e della storia del potere imperiale (simboleggiato dall'aquila), spiegando come l'impero romano sia stato voluto da Dio per essere strumento della Redenzione e deplorando l'attuale decadenza, causata dalle lotte tra guelfi e ghibellini.

Terminato il discorso, egli presenta a Dante Romeo di Villanova (1170-1250).

*Paradiso, canto VI: Beatrice, Dante, Giustiniano*

«Poscia che Costantin l'aquila volse contr' al corso del ciel, ch'ella seguio dietro a l'antico che Lavina tolse,	3
cento e cent' anni e più l'uccel di Dio ne lo stremo d'Europa si ritenne, vicino a' monti de' quai prima uscìo;	6
e sotto l'ombra de le sacre penne governò 'l mondo lì di mano in mano, e, sì cangiando, in su la mia pervenne.	9
Cesare fui e son Iustiniano, che, per voler del primo amor ch'i' sento, d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.	12
E prima ch'io a l'ovra fossi attento, una natura in Cristo esser, non piùè, credea, e di tal fede era contento;	15
ma 'l benedetto Agapito, che fue sommo pastore, a la fede sincera mi dirizzò con le parole sue.	18

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contraddizione e falsa e vera. 21

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi; 24

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarmi. 27

Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30

perché tu veggi con quanta ragione  
si move contr' al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone. 33

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno. 36

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora per trecento anni e oltre, infino al fine che i tre a' tre pagnar per lui ancora.	39
E sai ch'el fé dal mal de le Sabine al dolor di Lucrezia in sette regi, vincendo intorno le genti vicine.	42
Sai quel ch'el fé portato da li egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, incontro a li altri principi e collegi;	45
onde Torquato e Quinzio, che dal cirro negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi ebber la fama che volontier mirro.	48
Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi che di retro ad Anibale passaro l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.	51
Sott' esso giovanetti triunfaro Scipione e Pompeo; e a quel colle sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.	54

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
redur lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle. 57

E quel che fé da Varo infino a Reno,  
Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne valle onde Rodano è pieno. 60

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna. 63

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo. 66

Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
rivide e là dov' Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse. 69

Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba. 72



Di quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente. 75

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra. 78

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro. 81

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch'a lui soggiace, 84

diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro; 87

ché la viva giustizia che mi spira,  
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira. 90

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: poscia con Tito a far vendetta corse de la vendetta del peccato antico.	93
E quando il dente longobardo morse la Santa Chiesa, sotto le sue ali Carlo Magno, vincendo, la soccorse.	96
Omai puoi giudicar di quei cotali ch'io accusai di sopra e di lor falli, che son cagion di tutti vostri mali.	96
L'uno al pubblico segno i gigli gialli oppone, e l'altro appropria quello a parte, sì ch'è forte a veder chi più si falli.	102
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte sott' altro segno, ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte;	105
e non l'abbatta esto Carlo novello coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli ch'a più alto leon trasser lo vello.	108

Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli! 111

Questa picciola stella si correda  
d'i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda: 114

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi. 117

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi. 120

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia. 123

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote. 126

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita. 129

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui. 132

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina. 135

E poi il mosser le parole biece  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece, 138

indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto, 141

assai lo loda, e più lo loderebbe».

(ed.: Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*,  
a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le lettere, 1994)